

INCIPIT

CLAUDIO PARMIGGIANI

INCIPIT

Alcuni miei antenati sono di lingua tedesca, altri provengono da Mantova, prima ancora da Parma. Sono stato educato all'ateismo come a una religione. Un mio antenato, durante il fascismo, segreta e ricamata sotto il bavero della giacca, portava una piccola falce e martello, simbolo della sua fede nell'uomo. Il suo funerale lo volle preceduto da una bandiera rossa, la stessa che conservava come una sacra reliquia e che veniva portata durante le manifestazioni operaie come una croce. Era stato fonditore, bracciante, pescatore. Diverse volte, ritornando dal fiume, mi faceva indossare collane di piccoli pesci ancora vivi. I risparmi di una vita gli erano stati appena sufficienti per permettersi una tomba di pietra per sé e per sua moglie. Da lui ho imparato i nomi delle piante e a riconoscere dal canto gli uccelli. Tutto era radicato nella terra e nel mito, la memoria continuamente rivolta alla morte, alla pietà, alla guerra. Alle pareti e sui mobili della mia casa, la mia prima galleria di quadri, i ritratti dei morti; l'eredità di quella generazione che mi ha preceduto e che ci ha dato due guerre terribili e un futuro con poche speranze. Un carro tirato dai buoi che trasporta i corpi di due uomini, fucilati sulla riva di uno stagno coperto di ninfee, è uno dei miei più remoti ricordi.

Ho imparato a conoscere il colore del sangue prima che i colori a olio.

Sono nato a Luzzara, in una casa di via Lino Soragna. Molta parte della mia infanzia è trascorsa nella lontananza della campagna, in una casa rossa, isolatissima. Una casa politica, una sorta di direzione strategica del Partito Comunista dove, nell'immediato dopoguerra, al lume di lampade a petrolio, si organizzavano interminabili riunioni notturne. Se penso alla parola *resistenza*, allo-

ra perennemente evocata, alla violenza e alla sofferenza, in realtà potrei dire di essere nato a Stalingrado.

Quella casa, mio «Campo dei Fiori», non esiste più. L'ho vista, un giorno, completamente bruciata poi rasa al suolo, così non è rimasto più nulla, solo la polvere e un mucchio di pietre che resteranno per sempre il mio monumento. Vi erano intorno corti cintate da mura, pievi d'incenso e di giglio, strade ombrose, fonti di acqua limpida, la vite abbracciava l'olmo e vivo era ancora il sogno di Virgilio.

Da quel mistico luogo ho ricevuto il miglior insegnamento in pittura.

Di notte, lungo i canali stellati, l'acqua lenta, cullando la malinconica luna, alimentava il fuoco assoluto.

Diseredati, poveri esseri erranti, il corpo nascosto in orribili stracci, vi si aggirano ora senza meta, stranieri per sempre, popolando una terra a loro incomprendibile, ormai desolata e senza nome.

Come in quella antica immagine, dove un minareto si erge dall'interno squarciato del Partenone, così, tra le rovine di casolari diroccati, lamentose moschee. Conservo di quei luoghi il ricordo di lente e nere barche e uomini come ombre che trasportano sabbia e nebbia.

Quelle ombre sono il mio simbolo, gli spiriti fluttuanti che hanno assunto nella mente l'immutabile aspetto dell'anima. Ombre così lontane da trasmutarsi in tutto e in nulla. Altro non ho fatto, nel corso degli anni, che cercare di dare un senso e un'immagine a quel nulla. Tutto quello che in seguito è apparso nelle mie opere proviene da quelle prime, decisive, incancellabili immagini, che sono poi, davvero, le sole che contano e che nascono dall'emozione, vera sorgente dell'arte.

È stato negli anni dell'adolescenza, precisamente nel 1953, che ho avuto, senza saperlo, il privilegio raro di veder fermata in immagini quella che sarebbe stata un giorno la mia intima memoria visiva. Quasi ricalcando le mie orme un grande fotografo, Paul Strand, con la sua camera oscura montata sul cavalletto, in silenzio e con calcolo estremo ritraeva nella campagna, nelle vie, nelle case di Luzzara, nella mia stessa casa, i luoghi e le cose della mia vita di ogni giorno. Ritraeva l'umiltà e l'umanità di uomini dai volti dolorosi e nobili come quelli

di Mantegna. Figure, motivi, reliquie di una totalità perduta. Sorgente prima, per me, dell'immaginazione e della poesia; archetipi ed emblemi, un giorno, dell'universo spirituale del mio lavoro.

Dalle fotografie di Paul Strand e con il commento di Cesare Zavattini nasceva, edito nel 1955 da Giulio Einaudi, un libro dal titolo *Un paese*. Dalla distanza che mi separa rivedo oggi con altri occhi le immagini di quel libro. Riaprendone le pagine vi riconosco, dormienti, le forme primigenie che dischiudendosi in lenta metamorfosi si sarebbero, nel filtro degli anni, trasfigurate in opere. Sono andato a trovare Paul Strand per ritrovare me stesso.

Unicamente in ragione di una loro autentica comunione, senza alcun ordine né cronologia, come materia fluente, ho così accostato immagini di mie opere nate nel tempo, ad altrettante di quel libro, osservandole controluce, in filigrana, fino ad intravedere riflessa nel fondo di ognuna la luce dell'altra.

Varcata quella soglia orfica, mi sono incamminato lungo le strade di un altro, diverso paese, foresta *ultra naturam*, attraverso quelle rovine che costituiscono la mia personale *Antologia di Spoon River* e la mia scala cromatica ancestrale.

Cercando anche una risposta ad una grande domanda: come si forma un'opera?

C. P.